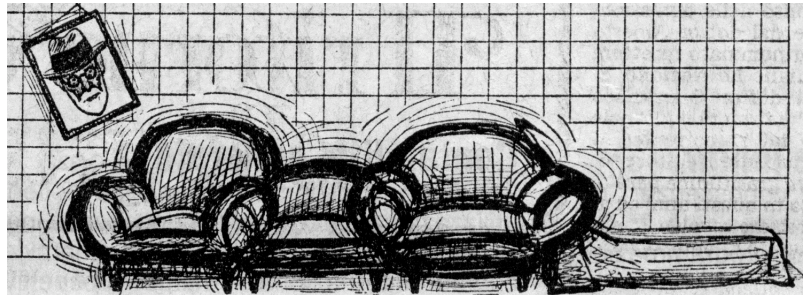


Per fare buon uso dei maestri scomodi La rivista “aut aut” su Lacan e la psicoanalisi

di Giuliano Gramigna

“Corriere della sera”, sabato 4 ottobre 1980, p. 3.



Disegno di Yves Got da “Le Monde Dimanche”

«Sono nel lavoro dell'inconscio» ha detto recentemente Jacques Lacan, come risulta dalla rivista *Ornicar?*, numero 20/21. Quel «lavoro dell'inconscio» era evidentemente anche il piovergli addosso di richieste e appelli dopo la decisione di sciogliere la sua scuola psicoanalitica «Scuola freudiana di Parigi», decisione folgorata all'inizio dell'anno e ripresa con gran clamore anche da giornali e riviste che con la psicoanalisi hanno di solito scarsa familiarità. Nell'ambito dell'opinione corrente, l'eco dell'evento è stata tanto intensa quanto fugace, e si capisce; adesso, salvo i supposti «addetti ai lavori», chi se ne occupa?

Tuttavia Lacan è insieme un personaggio e una voce della cultura moderna e post-moderna, che non si può cancellare come se nulla fosse, o peggio ridurre a una moda – il lacanismo, il travoltismo... – lo ammettono anche gli avversari, scalati fra chi lo etichetta familiarmente «pasticcione» e chi astrusamente «sciamano». Ma senza Lacan, è probabile, la psicoanalisi non sarebbe stata riproiettata con tanta energia come spina nel fianco, sintomo, disagio nel dibattito culturale degli ultimi trent'anni.

È vero che neppure Freud e la psicoanalisi possono credersi esenti da sospetti, se fra gli Scritti comparsi sul *Manifesto* a proposito di Lacan e del suo apporto, quello di Sergio Benvenuto ha denunciato la sostanziale qualità di «destra» della psicoanalisi e del suo *maître*, «un liberale che non aveva in simpatia il bolscevismo»; il che sarà anche biograicamente esatto (tuttavia suggerirei di leggere la fine dellenuove lezioni dell'«Introduzione alla psicanalisi»), ma appare un po' semplicistico, come, poniamo, mettere a discredito del marxismo il fatto che Marx profittasse del denaro di Engels.

La presenza di Lacan sulla scena potrà essere, secondo i gusti, entusiasmante o sgradevole: ma è un boccone da masticare e digerire, non da risputare al primo morso. L'insegnamento lacaniano nelle sue forme sontuose e provocatorie, nei suoi tics è forse esso stesso una formazione dell'inconscio del «soggetto» o «caso Lacan», come il sogno, il lapsus, il sintomo (e semmai è da vedere a quale di queste categorie vada avvicinato)? L'ipotesi di lavoro si trova in coda a uno scritto molto interessante che Marisa Fiumanò ha intitolato «La trasmissione della teoria dell'inconscio. Il caso Lacan», ed è uno dei contributi del numero doppio (177-178) della rivista *aut-aut*, che reca appunto l'etichetta «A partire da Lacan».

La rivista divide il materiale in due sezioni, una riservata al dominio filosofico, l'altra a quello propriamente psicoanalitico. Questo omaggio (che è insieme una presa di distanza), si aggiunge autorevolmente ad altre imprese simili degli ultimi anni: ricordo, a caso, il volume «Lacan in Italia» della Salamandra, il quaderno della «Rivista» di

Lerici denominato «L'effetto Lacan», sezioni o pagine di riviste e giornali, come per *Spirali* e il già citato *Manifesto*. Esso viene a proposito per due motivi: per i saggi ivi collezionati, spesso invitanti e acuti, secondo un mero giudizio personale di gradimento segnalerò quelli di Pier Aldo Rovatti («Per un uso di Lacan. Nota su potere e sapere»), di Silvia Vegetti Finzi («Topologia della sessualità e cancellazione del femminile»), di Franco Rella sulla filosofia di Lacan, di Giovanni Bottioli circa un'interpretazione della «Lettera rubata», di Virginia Finzi Ghisi che riprende la sua stimolante mozione di «protesi», il «sapere come protesi del corpo», di Antonello Sciacchitano che combina gioco matematico e psicoanalisi; ma soprattutto, secondo motivo, per l'orientazione del lavoro. Aggiungo che uno degli articoli, quello di Carlo Viganò, riaggancia il discorso a un'attualità editoriale, la stampa presso Einaudi della tesi di dottorato di Lacan, primissimi Anni Trenta, «Della psicosi paranoica nei rapporti con la personalità».

Conta il piede con cui ci si muove, e dunque in questo fascicolo l'etichetta insieme prudente e progettuale «A partire da Lacan»; come dire: che cosa farsene di Lacan. Credo che il modo meno ingannevole di leggere, studiare, attraversare, costeggiare, annusare, sfruttare Lacan (ognuno scelga il verbo che gli si adatta) sia orientano in avanti e non all'indietro, guardando piuttosto che a ciò che il suo insegnamento ha fatto, a ciò che può provocare in futuro.

La «presa di potere» di Lacan, proprio per effetto della sua straordinaria autorità, qualcuno vorrebbe dire: della sua arroganza, ha già determinato uno spazio «proiettivo» dove c'è ancora tutto da fare. Per usare una terminologia che le è propria, si dirà che ha indicato un nuovo campo di desiderio: desiderio *nuovo* proprio in quanto sia passato attraverso Lacan non meno che attraverso Freud. Quanto poi l'uno sia figlio legittimo o illegittimo dell'altro, non riguarda le accademie o le istituzioni, il sapere dell'università o il giudizio delle storie, ma, guarda un po', è materia squisita del «romanzo familiare del nevrotico» ossia della psicoanalisi al suo meglio.

In uno dei «Seminari», gran macchina «discorsiva» per la formazione di analisti, Lacan esclude che il suo insegnamento vada inteso come apodittico, da registrare semplicemente e mettere in tasca, proprio perché ha come oggetto «la parola e il linguaggio». «Se c'è una parola vera in quanto viene detto qui, è altrettanto vostra, forse ancora più vostra, che mia». Lacan non fa facilmente esibizione di umiltà per la platea. Invita piuttosto, in coerenza con il suo gusto dello spiazzamento, a montargli sulla testa per saltare oltre. È questa piccola o grande acrobazia, secondo le capacità, che vuol dire oggi «partire da Lacan», specialmente per noi, piuttosto in ritardo. Rompersi l'osso del collo potrebbe essere pertanto un'altra metafora dell'atto psicoanalitico: probabilmente lo è del «come usare i testi di Lacan».

Che cosa sostituire all'enunciato così comodo, gratificante, e dunque rimovente: «Tu sei il mio maestro»? Qui, si potrebbe sostenere, parla l'isterico in ognuno di noi, e dice pressappoco: tu sai quello che io voglio, frase da ritrascrivere correttamente: tu sai che io non voglio sapere. In un passo dell'articolo già citato, Carlo Viganò accenna a ciò che della lezione di Freud è stato «rimosso» – cioè letto, digerito, istituzionalizzato, dato per sottinteso, ormai acquisito. Il ritorno di Freud, servito da bandiera a Lacan, non vuole altro che far tornare fuori ciò che era perduto – che, per essere perduto, non cessa tuttavia di *essere*, come sa bene chi bazzichi appena l'inconscio.

Se la grandezza, l'importanza di Freud non sta tanto nell'aver dato delle risposte ma aperto delle domande – le sue ultime pagine, nel '40, sulla «Scissione dell'Io nel processo di difesa», sono una domanda – potrà bastare all'importanza di Lacan avere ricordato questa verità non facile. Per il resto, le adorazioni, come i rifiuti viscerali, fanno parte di tutt'altro discorso, forse inevitabile ma inutile: «Che delirino per me, io non ne ho proprio bisogno» ha scritto Lacan. Un parallelo abbozzato da J. A.

Miller, sostiene che Freud crede di edificare per i secoli il suo soggetto-supposto-sapere e Lacan lo dissolve; che Freud concatena l'effetto di verità e Lacan lo libera; che Freud si fonda sulla fedeltà dei depositari del suo discorso e Lacan specula sullo spostamento di tale discorso, sul suo continuo «scappar via» dalle tappe raggiunte – come proverebbe del resto anche la recentissima dissoluzione dell'Ecole.

Ci sarebbe da discutere sull'esattezza delle contrapposizioni, ma non è quel che conta. Non fosse altro, Lacan ha ristabilito ciò che era già tutto in Freud ossia che la psicoanalisi non è, a stretto rigore, una cura, un processo di adattamento per il meno peggio, bensì una cosa passabilmente selvatica che riguarda la verità sul soggetto, in quanto soggetto parlante. La psicoanalisi non costituisce, fortunatamente, una «concezione del mondo», meglio pensarla allora, secondo il suo stesso fondatore, come un lavoro di civilizzazione, una bonifica. Ha qualche cosa a che fare con il «riportare alla luce» – e forse qualcuno potrà ricordare la prevalenza in Freud delle metafore archeologiche. Insomma, da quando un signore tranquillamente ha enunciato che «l'Io non è padrone in casa sua», il problema del soggetto è diventato critico. Non bastava dire così, bisognava poi dire perché: per effetto del desiderio che lo divide. Su questo punto capitale freudiano, Lacan ha battuto – e si è battuto – per almeno trent'anni.

Che fare di lui? Ripeto, la domanda per me è già un elogio. Ciò di cui sappiamo benissimo che cosa fare, è sostanzialmente già morto. Per esempio un suggerimento per l'uso di Lacan può essere esaminare l'applicazione che egli ha fatto della filosofia e della linguistica (Platone, Descartes, Hegel, Saussure, Jakobson ecc.) e vederne i motivi ultimi. Oppure, lo propone *aut-aut*, cogliere il nesso delicato fra la sua proposta teorica e la sua pratica analitica, la sua clinica. O infine, ipotizzare le tracce di quella «nuova irrazionalità» che, a dispetto dei luoghi comuni sull'«orgia di irrazionalismo» che caratterizzerebbe tale insegnamento, è il sottofondo ostinato del lavoro di Lacan e che ha rilevato le consegne positivistiche di Freud. Qual è il rapporto «ad infinito» fra questo razionale e il soggetto che ha il desiderio, come il soggetto cartesiano aveva il suo «cogito»? Sono accenni minimi. C'è da fare un «buon uso», invece di continuare a ficcarsi le dita negli occhi in esaltazione o esecrazione di Lacan.